

Michele Figurelli

La lanterna antivento di Achille Occhetto tra “Necessità” e “Libertà”

La libertà dentro l'uomo. C'è, non c'è, quali sono il suo spazio e i suoi confini, qual è *la scintilla che mette in moto* le scelte e le azioni del *molteplice io* di ciascuno di noi: questa domanda di fondo, il problema della natura della nostra volontà (il processo della decisione *-inconscia* e o *consapevole-* del cervello), dell'autodeterminazione o eterodeterminazione del nostro io, insieme ad altri interrogativi sul *sensu del nostro essere nel mondo*, muove i pensieri di Occhetto fissati nella elegante chiarezza di stampa di un blue di Sellerio. L'interesse e il valore di questi pensieri non sono solo attestati dalla autorevole prefazione del filosofo Salvatore Veca che rende onore alla persistente *passione politica* di Occhetto e a quella *reinvenzione della politica* in cui trova il “vero motore” e la “motivazione radicale” di questa ricerca sulla scienza e la filosofia. L'interesse e il valore del libro sono ancor più comprovati dalle obiettive convergenze che vi si possono ritrovare con la materia di due libri, uno uscito contemporaneamente a quello di Occhetto nella Biblioteca della Fenice di Guanda che comprende un saggio di Boncinelli *L'uomo e la natura la filosofia di Leopardi*, un saggio di Giorello *Desiderio di infinito. Leopardi e la scienza*, e un dialogo conclusivo tra loro due, Giorello e Boncinelli, su *L'incanto e il disinganno. Leopardi. Poeta, filosofo, scienziato*. L'altro libro, successivo e recentissimo, è quello Adelphi di Carlo Rovelli *L'ordine del tempo*, libro difficile ma affascinante su *l'enigma* che è il tempo, sulla sua tendenza a sparire dopo le trasformazioni subite durante il percorso Newton-Einstein-meccanica quantistica e teorie sulla gravità. Sta al lettore scoprire come il primato materialistico della necessità non sia negazione della soggettività dell'impegno e della lotta per la libertà, scoprire se la risposta alle sue domande su determinismo e autodeterminazione Occhetto riesca o no a trovarla dal momento che la ricerca difficile di una risposta è stata da lui “onesto con se stesso” spostata in avanti con “l'apertura a tutti i possibili risultati” (perfino a quello di *non poterlo trovare più* “quel che resta del libero arbitrio”) e con la stessa ambizione e la stessa modestia dimostrate dall'allegoria che egli ha voluto fare di Diogene, del suo uscire dalla *botte delle proprie certezze* e del suo armarsi di una lanterna e di tutti gli antidoti necessari a difendere il proprio “cammino sul sentiero del dubbio” dagli agguati di ogni meta-fisica, meta-fisica che, dice Occhetto, “non è una serpe che uccide ma che addormenta e interrompe il cammino”. Se si riafferma essere la libertà *coscienza della necessità*, questa consapevolezza della necessità e la scoperta di quale misteriosa energia muova la nostra attività teoretica e pratica oltre l'antica *Ananke*, Occhetto non le va a cercare a Delfi dall'oracolo nè a Cuma sulle foglie scritte e buttate al vento dalla Sibilla, ma le fa dipendere da una ricerca laica e critica di se stesso e su se stesso anche attraverso l'agostiniano “in interiore homine habitat veritas”, da una ricerca della “possibilità di alternativa a quel che sembra ineluttabile”, da una ricerca di ciò che distingue la *vera* necessità da quella *falsa*, vera e falsa che esistono entrambe secondo Veca e Occhetto convinti che il senso della realtà non debba offuscare il senso della possibilità. La prima libertà è nel sapere, è quella di Prometeo -come il suo nome stesso dice-, è nel suo strappare il fuoco agli dei.

L'occhettiana allegoria di Diogene mi ha fatto tornare alla memoria il viandante rappresentato da Diderot nella sua esilarante e lapidaria aggiunta, l'VIII, a quei suoi *Pensieri filosofici* condannati al rogo dal Parlamento di Parigi il 7 luglio del 1746: “smarrito di notte in una immensa foresta non ho che una modesta lanterna per orientarmi. Sopraggiunge uno sconosciuto che mi dice 'Amico mio, per trovare meglio la strada, soffia sulla fiammella'. Lo sconosciuto è un teologo”.

Con la sua lanterna antivento e scansa-teologi, Occhetto illumina le idee di scienza e di filosofia intorno alla domanda sulla libertà attraverso un cammino che parte dalla discussione di alcuni risultati della scienza contemporanea (Stephen Hawking, Carlo Rovelli, Edoardo Boncinelli) e delle *possibilità ora perverse ora benefiche* che ne conseguono per l'umanità, incontra grandi ingegni, attraversa corsi e ricorsi della storia del pensiero fin dai suoi grandi albori di 2.600 anni fa sulla costa turca, nella scuola di Mileto o ad Efeso presso il grande filosofo che agli uomini volle indicare il divenire, lo scorrere di tutte le cose, e la incontrovertibilità del fatto che nessuno può bagnarsi due volte nello stesso fiume. Albori assai

lontani da noi, e tuttavia vicini come è dimostrato da un affascinante libro, contemporaneo al lavoro di Occhetto: *Che cosa è la scienza. La rivoluzione di "Αναξιμανδρος*, quello scienziato del quale Plinio nella sua *Storia naturale* aveva detto che “per primo aprì le porte della natura”.

La terra è un sasso che galleggia nello spazio, non è appoggiata su nulla, e sotto di sé ha lo stesso cielo che vediamo sopra di noi. Quella rivoluzione cosmologica, la prima rivoluzione scientifica della storia, aveva cambiato l'immagine dell'universo, l'immagine del cielo-che-sta-sopra e della terra, piatta, che-sta-sotto e che non casca perché forse poggia su altra terra, oppure su una grande tartaruga a sua volta poggiata su un elefante, o che nella Bibbia è rappresentata come un disco che poggiava su delle colonne o sospeso sul nulla. Qui vale il giudizio negativo dato da Occhetto delle gravi conseguenze sulla “storia della civiltà raccontata dai vincitori” che “certe verità come quelle intuite dai filosofi naturalisti presocratici *siano* rimaste sepolte per millenni da altre narrazioni e solo ora cominciano a trionfare con la scienza moderna”(si pensi alle *minimae partes* di Lucrezio e agli elettroni, alla prefigurazione dei buchi neri e alla anticipazione del principio di indeterminazione di Heisenberg nel movimento delle particelle del *De rerum natura*).

E nella rivoluzione di "Αναξιμανδρος c'era anche che la realtà del mondo è fatta di *àpeiron* (a-peiron senza fine), non una cosa extranaturale divina, ma una entità della natura che pur non immediatamente percepibile ci permette di render conto dei fenomeni, una entità teorica come entità teoriche saranno gli atomi che ne discendono, non solo quelli di Democrito ma quelli dell'Ottocento, ed entità teoriche saranno pure i campi elettrici e magnetici, lo spaziotempo curvo di Einstein e i campi quantistici sui quali molta fisica contemporanea fonda la propria descrizione del mondo.

Lo scorso anno, il suo ottantesimo, Occhetto non volle starsene ad attendere la retorica di auguri e regali di amici e compagni, ma essere invece lui stesso a fare loro il regalo-scherzo assai singolare di questi pensieri sulla scienza e sulla filosofia, che si concludono con “esercizi di immaginazione politica” animati dalla critica dell'idolatria del potere, dalla “riscoperta dei limiti e della grandezza dell'impegno politico e da “nuove preoccupazioni -come dichiara Occhetto- sul destino e la natura stessa del progresso” di fronte alle drammatiche condizioni del mondo che la politica non conosce, e sembra non saper conoscere ed essere impotente a cambiare.

Assai singolare il regalo di questi pensieri sulla scienza e la filosofia e dei relativi esercizi di immaginazione politica, tormentati e “tortuosi” i primi, lineari veloci e portatori di utopie concrete i secondi, perché interviene in uno stato di cose pericolosamente segnato da una scissione crescente tra il conoscere e il fare, tra la memoria storica e il progetto-costruzione di futuro, tra il sapere e la politica, una scissione che consegue a quella espropriazione e o abdicazione della politica rispetto ai compiti propri, alla soggezione della politica nei confronti di un potere economico che ha abbattuto i muri delle frontiere mentre essa rimane chiusa e prigioniera nei confini della nazione. La scissione tra il sapere e una politica che ha smesso di pensare, e la degradazione della politica da passione e missione a mestiere e a faccenda, esasperano il rischio che *un progresso tecnico sempre più grande venga messo al servizio di idee sempre più piccole*, esaspera la contraddizione tra l'arricchimento che le imprese scientifiche aprono alle capacità dell'uomo e l'impovertimento che l'analfabetismo politico ha determinato nella capacità sociale di volgere il potenziale di questa grande forza produttiva in direzione della pace, della soluzione dei problemi dell'umanità, e della qualità stessa dell'esistenza, dell'aria e dell'acqua del pianeta. Uno dei meriti di questi *pensieri* sta nel salto con cui di fatto propone di oltrepassare la sempre più rovinosa distanza tra la politica (il governo e il cambiamento delle cose e degli uomini) da una parte, e dall'altra parte, i procedimenti, le metodologie, le scoperte, le implicazioni epistemologiche ed etiche, delle scienze e le concrete applicazioni alla condizione umana delle risorse e soprattutto delle potenzialità che ne conseguono (biotecnologie come uno dei nodi centrali della politica del futuro). Questo libro bello evoca in me due immagini che mi sono molto care. La prima è una rappresentazione di sé data dall'inventore della scienza politica moderna - Occhetto ne cita l'entusiasmo per il conflitto e i poteri ritenuti necessari per il popolo in quei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* dove una risposta alla domanda centrale di Occhetto su la libertà dell'uomo sembra essere l'incontro e il reciproco

condizionarsi di Virtù e Fortuna: “perché il nostro libero arbitrio non sia spento” occorre “che la Fortuna sia arbitra della metà delle actioni nostre” e nello stesso tempo “lei ne lasci governare l'altra metà”.

La rappresentazione che Machiavelli dà di sé si trova in una lettera al suo caro amico Francesco Vettori, ambasciatore a Roma presso il papa Leone:

“Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antiche corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro”.

La molla del distaccato ragionar sta proprio nella passione politica! La seconda immagine è quella del mare di libri e del tavolino nella stanza centrale della biblioteca di Recanati - il “paterno ostello” - dove Leopardi quindicenne scrisse quella che a torto è stata ritenuta solo erudita compilazione: *Storia della Astronomia dalla sua origine fino all'anno 1811* - fu l'anno di apparizione della cometa -, una storia che Margherita Hack volle continuare dal 1811 fino ai primi del 2000. Non è solo una critica dell'astrologia e dell'astrolatria, non è solo una prima riflessione su *gli errori popolari degli antiqui*, condotta quando Copernico, Galilei e Keplero erano ancora nell' *Indice dei libri proibiti* e tra le persistenti avversioni cattoliche nei confronti del sistema copernicano c'era anche quella del padre Monaldo, protagonista di una feroce campagna reazionaria sul periodico da lui diretto *La voce della ragione*.

Nella *Storia della Astronomia* scritta da quel “giovane favoloso” noi troviamo il cantiere della sua filosofia, l'attrezzatura e la galleria dei protagonisti più importanti delle *Operette morali* e della poesia dei *Canti* su cui i pensieri di Occhetto si diffondono con particolare amore. La scelta stessa di un dialogo continuo con *gli antiqui* da parte di Machiavelli e di Leopardi e i contenuti di questo dialogo mi sono sembrati accendere la lanterna di Occhetto, portarlo a scoprire come decisivo e insostituibile nel pensiero e nell'azione dell'uomo (e decisivo di libertà/necessità e di futuro) sia il ruolo della *memoria*. E Occhetto infatti affronta la portata delle “perdite di civiltà” nello *smemorato presente*, le possibili conseguenze del fatto che la *conoscenza storica del passato* smetta di essere nostro punto fondamentale di riferimento, fino a parlare della morte quale “momento in cui non siamo mai esistiti e non, come si crede, il momento in cui non esistiamo più”. Dal mondo di scienziati e filosofi da lui interpellati e dal suo Marx così lontano da quello imbalsamato nella vulgata sovietica, dal Marx di cui “al di fuori di ogni finalismo storico” riscopre l'utilità di strumenti e categorie di analisi di fronte alla crisi economica di questi anni, Occhetto, nei suoi esercizi di immaginazione politica che guardano alla cosmopolis avverte l'esigenza di una più matura interpretazione materialistica del mondo, di *un nuovo materialismo*, dove, per la loro perdita di significato, siano superati i limiti unilaterali dei vecchi dualismi tra mente e corpo, tra materia e spirito: le riflessioni di Occhetto sui diversi usi possibili, anche catastrofici, delle biotecnologie, e sul necessario intervento di un governo democratico del mondo, spinge a vedere meglio le grandi implicazioni filosofiche etiche economiche giuridiche e politiche della *trasformazione della forma biologica da presupposto a risultato delle scelte umane*: (si pensi alla questione dell'*uguaglianza* e della *libertà*, si pensi a una uguaglianza fondata su un assunto non più indiscutibile: la natura che ci fa eguali). Siamo di fronte a una realtà e ad acquisizioni della conoscenza ben lontane, e neppure concepibili, da Darwin e dal rapporto di Marx con Darwin, e in particolare da quel rapporto, datato, tra natura e storia.

Coerenti con la storia della rivoluzione del cielo, guardando ai nuovi innumerabili mondi di un universo in espansione e senza più un centro, dove anche l'uomo è stato depresso dal trono e precipitato in un qualsiasi angolo dell'infinito, gli “esercizi di immaginazione” fanno uscire la politica dai suoi vecchi e tuttavia persistenti confini: erede di Diogene “cosmopolita” quando ancora non esisteva la polis, Occhetto da *cittadino del mondo* si fa *cittadino del cosmo*, per prospettare un nuovo *potere sociale, diffuso e circolare*, un autogoverno collegiale e la fondazione di una *democrazia planetaria* alternativa alla *disuguaglianza planetaria*. E alla politica indicata in questi conclusivi “esercizi di immaginazione”, si richiede la capacità di entrare negli altri campi del sapere, di misurarsi con i risultati della ricerca

scientifico e filosofico sull'infinitamente grande e sull'infinitamente piccolo e soprattutto con i tentativi di raggiungere gli universi ancora misteriosi delle stelle, dei neuroni, e della materia oscura. È la connessione della politica con una ripresa del pensiero, e di un pensiero laico e critico, libero dalle ideologie che hanno trasformato filosofie e scienze in articoli di fede di chiese religiose e laiche. Un pensiero critico che sappia uscire e fare uscire da ogni dogma, aprirsi e con metodo *sperimentale* fare di ogni cosa antica e moderna oggetto di verifica o riverifica: p.es. della indeterminazione di Heisenberg (la impossibilità di conoscere simultaneamente il momento e la posizione di una particella) come della antichissima paradossale pretesa filosofica della impossibilità che Achille raggiunga la tartaruga.